DOMENICO BERARDI

RICORDO DI DON MESINI

La morte di don Mesini — così, semplicemente, voleva essere ed era chiamato da noi tutti — benché paventata da tempo e preparata, per noi e per lui, dal lungo periodo di degenza in clinica, è stata una dolorosa sorpresa: tanto ci eravamo abituati a saperlo, non ostante tutto, presente e vigile in ogni occasione di interesse cittadino, che coinvolgesse la sorte dei monumenti e dei luoghi danteschi, o il culto del Poeta da lui concepito come indefettibile impegno civile e culturale della nostra città di fronte al mondo.

A chi scrive che gli aveva manifestato le proprie felicitazioni per una onorificenza recente, egli aveva risposto con un biglietto da visita nel quale, accanto al nome stampato, aveva aggiunto con quella grafia divenuta ancora piú tremolante le parole « cavaliere in extremis ». Ma ci era parsa, ancora una volta, la civetteria di un vegliardo che peraltro si credeva, e che noi credevamo, inestinguibile: mai come per don Mesini risulta appropriato il dire che era una istituzione.

E invece, a novant'anni, non ce l'ha fatta piú.

Prete aperto e tollerante, confessore preferito di quanti siamo ad un tempo peccatori frequenti e rari penitenti; maestro buono e amichevole per i giovani che ascoltavano da lui lezioni del tutto fuori schema, digressioni che quasi sempre si allontanavano non poco dalle discipline — religione, letteratura italiana, storia dell'arte — che egli professò in varie scuole cittadine; oratore ricco di un fascino un poco démodé, di un garbo appena venato da qualche breve istrionismo; conversatore arguto, pronto alla battuta allusiva, magari alla risata grassoccia la cui impudenza appariva tuttavia del tutto innocente, quasi puerile;

tutto questo don Mesini è stato per noi che l'abbiamo conosciuto, ed amato, soltanto negli anni della sua vecchiezza.

Ma coloro che appartengono alla generazione precedente la nostra ricordano un'altra dimensione di don Mesini, ben altri meriti di lui: quelli che derivavano dalla assidua, pertinace azione volta a catturare amicizie, simpatie e consensi in un ambiente nel quale era per un prete particolarmente arduo ottenere anche soltanto sopportazione; quelli conquistati attraverso un lavoro tenace e minuzioso diretto a sgretolare le mura di un certo provincialismo che ancora aduggiava il mondo culturale ravennate; quelli che gli vanno riconosciuti per l'altissima méta alla quale egli aveva saputo coordinare e indirizzare i positivi risultati raggiunti in queste operazioni, per dir cosí, propedeutiche.

La méta, come si accennava dianzi, era quella di una presa di coscienza, da parte degli intellettuali e dei pubblici poteri, delle istituzioni e dei semplici cittadini, del significato e dell'onere che venivano e vengono a Ravenna dalla condizione di depositaria e custode di quel cenere sacro che, dopo tante vicende, riposa nel tempio attiguo a San Francesco: *umbilicus mundi*... E cosí la sistemazione e la salvaguardia della zona dantesca, il decoro di Ravenna come città dantesca divennero lo scopo della sua vita. In questo contesto è facile affermare che suo capolavoro furono le celebrazioni del sesto centenario della morte di Dante nel 1921, manifestazione nella quale don Mesini profuse il meglio di sé sia come studioso appassionato sia come fervido organizzatore. Ma se quello fu e rimane il grande momento, la stagione feconda di don Mesini, non si può non ricordare che il terreno culturalmente stremato della Ravenna fine secolo era stato preparato e coltivato con l'azione indefessa e amorosa di uomini come Silvio Bernicoli, Corrado Ricci, Luigi Rava, Santino Muratori e Giovanni Mesini che poi la continuò senza defezioni fin che ebbe lena e piú in là: ancora pochi giorni prima di morire egli inviava al sindaco di Ravenna proposte e suggerimenti perché si studiasse il modo di rialzare il tono delle tradizionali cerimonie dell'annuale di Dante (che egli stesso aveva promosso sull'abbrivio degli entusiasmi del 1921) e di provvedere alla sistemazione e all'arricchimento delle raccolte del museo dantesco.

Anche la sua appassionata attività di « lettore » di Dante, di sensibile interprete della *Commedia* va veduta e considerata

non solo e non tanto dal punto di vista della critica letteraria ed estetica, pur esercitate con finezza e con gusto, ma piuttosto da quello di un vero e proprio apostolato che lo aveva condotto a parlare del Poeta con lo stesso impegno e con lo stesso entusiasmo a Firenze in Orsanmichele, alla Casa di Dante in Roma e alla Biblioteca Classense, ma anche nel teatrino, nel circolo culturale, nella casa del popolo di un paesino di campagna.

Nell'una sede e nell'altra erano sempre il bisogno e l'impegno del missionario dantesco che lo spingevano e lo sostenevano; così come alle stesse fonti questo « oriundo » (1), più radicato di tanti ravennati di vecchia ascendenza indigena, aveva alimentato il suo amore per le pietre di Ravenna, tutte da lui composte in una ideale arca santa non indegna di contenere il grande spirito di Dante.

Ora che don Mesini non c'è più, è necessario che questa eredità non sia dimenticata ma raccolta, affinché il sepolcro del Poeta non venga ai nostri occhi destituito di ogni significato, non si trasformi in una (magari fastidiosa) abitudine.

(1) Giovanni Mesini era nato ad Argenta (Ferrara) l'8 marzo 1879. Assistente ecclesiastico di sodalizi giovanili cattolici, fu insegnante di italiano, storia dell'arte e religione nel Seminario arcivescovile, nel Liceo classico, nel Liceo scientifico, nell'Istituto tecnico, nell'Accademia di belle arti e nel Liceo artistico di Ravenna.

Nel 1921 costituì e guidò il comitato cattolico per le celebrazioni del sesto centenario della morte di Dante; nel 1928 promosse le celebrazioni del centenario della morte di san Romualdo; nel 1930 fu segretario del congresso eucaristico di Ravenna; nel 1947 promosse le celebrazioni del quattordicesimo centenario della basilica di san Vitale e due anni dopo quelle del centenario della basilica di sant'Apollinare in Classe.

Le sue principali pubblicazioni, oltre a innumerevoli articoli vari, sono una guida di Ravenna, una raccolta di memorie del centenario dantesco (quello della morte, 1921), un profilo di don Giovanni Minzoni, una biografia di Santi Muratori, alcuni ricordi sul soggiorno ravennate di Manara Valgimigli, uno scritto sulla tomba e le ossa di Dante, nonché due opuscoli sul porto e sulla zona industriale di Ravenna.

Fu inoltre direttore delle seguenti pubblicazioni periodiche: « Felix Ravenna », « Rivista Domenicana », « Rivista Camaldolese », « Bollettino del VI centenario della morte di Dante ».

Prelato domestico di papa Benedetto XV e per tre anni canonico teologo della Metropolitana di Ravenna, fu rettore della basilica di sant'Apollinare Nuovo dal 1947 fino alla morte.

Cavaliere della corona d'Italia e cavaliere ufficiale della Repubblica, ottenne la medaglia d'oro dal ministero della pubblica istruzione. Nell'ambito culturale fu ispettore onorario ai monumenti e alle gallerie, ispettore bibliografico, membro a vita dell'Opera di Dante, del comitato nazionale per le celebrazioni del settimo centenario della nascita di Dante e di alcune commissioni comunali.

È morto a Ravenna l'8 maggio 1969.